



Fiore/Ansa

Lanterna nera

GENOVA. Il professor Edoardo Sanguineti si è abituato alle mode da quando ha prestato il suo viso ad una nota marca di jeans per una pubblicità. E dunque non si fa avvicinare dalla psicosi della paura e dal clima di allarmismo che Genova, la sua città, sta vivendo dopo le quattro persone ammazzate in pochi giorni. Sanguineti, ordinario di letteratura italiana all'Università di Genova, poeta e scrittore, animatore del Gruppo 63, non vede neppure una diversità tra la sua città e gli altri grandi centri italiani.

Non le pare, professore, che a Genova si stia verificando un'escalation della malavita, il brusco passaggio da una delinquenza spicciola dei vicoli a feroci clan mafiosi?

«Credo che la coincidenza del duplice fatto di sangue a 48 ore di distanza abbia prodotto un effetto collettivo alimentato dai mass-media. Bisognerebbe conoscere le statistiche per dire se Genova è davvero terra di delitti mafiosi. Anzi mi sorprende il fatto che nessuno fornisca dei dati precisi sul fenomeno».

Eppure si è scatenata una certa psicosi, la paura del finto postino, per esempio...

«Qualche giorno fa ho visto una trasmissione televisiva dedicata proprio a questo tema: il falso carabinieri o il falso controllore del gas o il falso inviato della

L'intervista

**Sanguineti:
«Vedo in giro
troppo
allarmismo»**

parrocchia. Ebbene, lì si davano alla gente delle chiare indicazioni: controllate la divisa dei carabinieri, chiedete il tesserino, telefonate al comando, guardate se c'è l'auto fuori casa e via dicendo. Insomma il problema è chiaro, non serve creare un supplemento di angoscia».

Eppure non si può diminuire la portata emotiva di due duplici delitti nella stessa città...

«No, questo no, anche se la polizia ha già chiarito che non dovrebbero esistere legami tra i delitti dei coniugi Parenti e dei coniugi Solari. Nel primo caso si va accentuando sempre più la pista mafiosa e dunque si rientra in un fenomeno nazionale, nel secondo si ripropone la rapina all'orefice. La quasi contemporaneità de-

gli omicidi ha un certo effetto collettivo nonostante siano episodi disgiunti».

Non la intimorisce una città come Genova assalita dal crimine organizzato?

«Non mi pare che ci troviamo di fronte a fatti nuovi. Genova ha molte facce ma certamente quella mafiosa non è prevalente. Credo che Genova sia in media con le altre metropoli, ha zone quiete e malfamate, ha periodi tranquilli e altri turbolenti come quelli che stiamo vivendo».

Allora a che attribuisce questo interesse per i delitti di Genova?

«C'è tanta attenzione al crimine soprattutto alimentata dalla televisione. Il piacere di spaventarsi diventa un'ansia. In questo caso, quello del duplice fatto di sangue, vedo non tanto l'interesse a scoprire una realtà ma una certa curiosità morbosa. Anche perché secondo me non siamo davanti ad un fenomeno nuovo e emergente. Siamo sicuri, per esempio, che i pedofili o le stragi del sabato sera siano in aumento oppure siamo semplicemente più informati di prima? I miei ricordi, fin da ragazzo, spaziano da delitti efferati a processi celebri. Una volta i protagonisti di questi fatti di cronaca erano dei contadini selvaggi, oggi sono dei clan mafiosi. Insomma vedo tanto, troppo allarmismo».

[M.F.]

Parlano i boss della malavita: «Non c'è guerra di mafia in città»

GENOVA. Don Piddu Madonia, da imputato eccellente qual è, ha una gabbia riservata solo a lui. Nell'aula bunker tutta marmo e ardesia fa freddo, e l'anziano boss è avvolto da un elegantissimo cappotto di cammello. Si muove con lentezza, quando porta alla bocca la sigaretta extra slim alla mano gli luccica un anello. La cortina trasparente ma impenetrabile del 41 bis lo isola dal resto dell'aula, ne fanno le spese due fotografi denunciati perché si sono accostati alla gabbia con gli obiettivi puntati. Il suo avvocato, Sandro Vaccaro, si presta a fare da tramite e così il verbo del boss sull'ondata di violenza che ha scosso Genova oltrepassa le sbarre. Verbo stringato: «Non c'è guerra di mafia a Genova». Chi vuole intendere, intenda. Giuseppe Madonia è alla sbarra davanti alla Corte d'Assise d'Appello, accusato (assolto in primo grado) di essere il mandante dell'assassinio di Angelo Stuppia. Il delitto risale alla vigilia di Natale di sette anni fa, l'uomo sta andando a trovare all'ospedale Celesia di Rivarolo la moglie e il figlio appena nato, viene fulminato a colpi di pistola. È uno degli omicidi al centro del maxi processo alle cosche genovesi. Alcuni pentiti siciliani hanno raccontato che Stuppia è stato condannato a morte per aver tradito Cosa Nostra passando alla Stidda. La sentenza dell'Assise ha giudicato colpevoli tre presunti esecutori e, insieme a don Piddu, ha assolto un altro presunto mandante. Si tratta di Salvatore Fiandaca, gli inquirenti lo indicano, insieme al fratello Gaetano, al vertice della criminalità organizzata genovese. Un terzo fratello Fiandaca - Pietro detto Pino - un mese fa è stato compare d'anello al matrimonio di Maurizio Parenti, l'installatore di video giochi da bar assassinato insieme alla moglie Carla Scotto al ritorno dal viaggio di nozze. È stata un'esecuzione. A meno di una settimana dal delitto, gli inquirenti se ne sono fatti un'idea abbastanza precisa: la coppia è stata stritolata negli ingranaggi di una guerra tra bande. Quel compare d'anello testimonierebbe il legame tra Parenti e il giro del toto nero, controllato sempre secondo gli inquirenti - dai Fiandaca; resta da capire se il duplice omicidio è stata una vendetta del racket per qualche sgarro, o se è stato un messaggio di sangue da parte di un clan rivale. I Fiandaca che cosa ne pensano. Salvatore e Gaetano, come Piddu Madonia, ieri mattina erano nell'aula bunker per il processo d'appello alle cosche. A differenza del boss, sono imputati a piede libero, domande e risposte si incrociano senza necessità di mediatori e portavoce. «Maurizio Parenti? Era un bravissimo ragazzo, un vero signore - dice Gaetano - tra noi c'era amicizia, ma nessun rapporto di lavoro». «Per la morte di Maurizio - gli fa eco Salvatore - io provo un sentimento di forte dispiacere. Ma noi siamo completamente estranei alla tragedia». «Vendetta? - rilancia Gaetano - E noi saremmo così stupidi, così deficienti da organizzare una cosa del genere proprio nel bel mezzo del processo, mentre l'accusa sostiene che a Genova c'è la mafia? È impensabile, saremmo dei minorati mentali». I Fiandaca bocciano anche l'ipotesi che il delitto di piazza Cavour rappresenti un messaggio contro di loro. «Io questo messaggio non lo capisco - dice Gaetano - e se io non lo capisco, che messaggio è?». «Non è stato un messaggio ribadisce Salvatore - e io lo affermo non con le parole ma con i fatti: non ho cambiato abitudini, non ho cambiato vita, vivo esattamente come vivevo prima». «Siamo persone alla luce del sole - riassume Gaetano - io ho un lavoro regolare, faccio il barista, vado in palestra, vado fuori a cena con la famiglia, ho degli orari precisi, non ho la scorta: mi possono trovare quando vogliono. Secondo me l'omicidio di Maurizio e della moglie non è un colpo da professionisti, ma da balordi, forse tossici, e magari sono gli stessi che poi, l'altro ieri, hanno ammazzato gli orefici di Marassi». Già, gli orefici di Marassi, gli anziani coniugi Solari assassinati anche loro in casa, anche loro a colpi di pistola. Ma, a differenza dei Fiandaca, gli inquirenti escludono collegamenti con la mattanza di piazza Cavour, pensano ad una rapina «vera», per rubare gioielli e orologi antichi, più che ad una esecuzione mascherata da rapina. Rapina balorda, però, finita nel sangue, con una grande semina di tracce, con una colf scampata al massacro, con parecchi testimoni grazie ai quali gli inquirenti stanno preparando l'identikit degli assassini. Forse due falsi postini. O forse due persone già conosciute. «Perché - giurano i parenti - mai e poi mai Bruno e Maria Luigia avrebbero aperto la porta a degli sconosciuti».

Rossella Michienzi